

LUCIA BRUSCO\*

*Il dilemma morale del carrello. Una vivace ricostruzione storica\*\**

1.

David Edmonds, oltre ad insegnare filosofia presso l'Uehiro Centre for Practical Ethics dell'Università di Oxford, è una delle figure più di spicco nel panorama della divulgazione scientifica on-line. Egli infatti, dopo aver conseguito il suo PhD presso la Open University ed essere entrato a far parte del corpo docenti dell'Università di Oxford, ha iniziato a dedicarsi alla creazione di diversi documentari pluripremiati dalla BBC e di un canale podcast, *Philosophy Bites*, molto popolare in rete, proprio allo scopo di rendere il sapere filosofico, spesso oscuro e lontano dall'universo di pensiero più comune, maggiormente accessibile anche al grande pubblico.

*Uccideresti l'uomo grasso?* è l'ultimo sforzo editoriale del filosofo inglese e si inserisce in un filone di scrittura in cui egli tratta temi classici della filosofia morale presentandoli, tuttavia, in una chiave più attuale, più divulgativa ma non per questo meno precisa. Per questo motivo il libro si presta a differenti letture. Da un punto di vista accademico esso ricostruisce in modo chiaro e approfondito la nascita di quella branca di studi filosofici nota come "carrellologia" ("trolleyology")<sup>1</sup>, sottolineando la complessità della materia e il profondo interesse che essa ha suscitato – e suscita tuttora – tra filosofi e giuristi. Da un punto di vista meramente letterario, poi, esso riesce piuttosto bene nell'intento di colpire il grande pubblico, di farlo appassionare ad un tema tanto complicato ed inestricabile quanto affascinante, l'ambito dei dilemmi morali, servendosi a tratti di un linguaggio quasi colloquiale, utile tuttavia a trasmettere la vicinanza degli esperimenti mentali di cui si discute alla vita quotidiana del lettore.

Nelle brevi riflessioni che seguono cercherò, in primo luogo, di ricostruire da un punto di vista storico la nascita dell'interesse dei filosofi di scuola oxoniense per i dilemmi morali, a partire dalle riflessioni di Philippa Foot ed Elizabeth Anscombe (par. 2). In seguito concentrerò le mie considerazioni sulla parte centrale del volume, ossia l'indagine sperimentale che le nuove scoperte scientifiche permettono di condurre intorno al senso morale per contribuire a fare maggiore chiarezza sulle ricadute sia in ambito filosofico che giuridico (par. 3). Infine, presenterò alcune delle critiche mosse, da filosofi e giuristi, al filone di studi in oggetto (par. 4).

\* Dottoranda di ricerca in "Filosofia del Diritto e Bioetica Giuridica", Università degli Studi di Genova. E-mail: [luciabrusco@me.com](mailto:luciabrusco@me.com).

\*\* Recensione a D. EDMONDS, *Uccideresti l'uomo grasso? Il dilemma etico del male minore*, Milano, Raffaello Cortina Editore (Scienza e idee), 2014, trad. it. (a cura di G. Guerriero) di *Would You Kill the Fat Man? : the Trolley Problem and What Your Answer Tells Us about Right and Wrong*, Oxford, Princeton University Press, 2014.

<sup>1</sup> Il termine fu coniato da Kwame Anthony Appiah, filosofo inglese attualmente docente di ruolo presso la NYU.

## 2.

«Vi trovate accanto a un binario quando vedete un treno in corsa che sfreccia verso di voi: chiaramente i suoi freni non hanno funzionato. Più avanti ci sono cinque persone legate sui binari. Se non fate niente, i cinque saranno travolti e uccisi. Per fortuna siete accanto ad un scambio: azionando quello scambio manderete il treno fuori controllo su una linea secondaria, un ramo deviato, che si trova appena davanti a voi. Purtroppo c'è un intoppo: sulla linea secondaria notate che c'è una persona legata sui binari; cambiare la direzione del treno si tradurrà inevitabilmente nell'uccisione di questa persona. Che cosa dovrete fare?»<sup>2</sup>.

L'Autore inizia la sua indagine esponendo la più classica delle versioni del dilemma del carrello, quella che lui chiamerà "il Ramo deviato" e che apparve, in una sua variante, sull'*Oxford Review* nel 1967<sup>3</sup>. L'autrice dell'articolo in questione era Philippa Bosanquet (poi Foot) la quale certamente non immaginava che il dilemma da lei formulato potesse dare origine ad un vero e proprio settore accademico profondamente segnato da un dibattito che trova ancor oggi nuovi spunti e nuova linfa.

Dai tempi di Tommaso d'Aquino, Hume, Kant e Bentham, i filosofi hanno cercato di indagare sempre più a fondo il nostro senso morale per testare le intuizioni che situazioni critiche, come quella formulata dalla Foot, ci costringono a seguire. Alla versione originale sopra esposta ne seguirono, nel corso dei decenni successivi, numerose altre, tutte costruite al fine di far emergere importanti distinzioni nelle scelte di ciascun soggetto intervistato. Nonostante la carrellologia, come ammette lo stesso Autore, sia stata inventata a tavolino da un gruppo di "filosofi da poltrona", essa è riuscita e riesce tuttora a rispecchiare quella che è la tendenza generale della filosofia degli ultimi decenni, ovvero una crescente permeabilità a stimoli provenienti anche da altri ambiti di studio. Essa, che altro non è che una branca dell'etica stessa, riceve però influssi anche da settori come la filosofia sperimentale, il diritto, l'antropologia, la sociologia, le neuroscienze, la psicologia e la biologia evolutiva, servendosi del loro bagaglio di conoscenze per far luce su una delle più importanti domande per i filosofi di ieri, oggi e domani: "come dobbiamo comportarci?".

Philippa Foot, la madre del dilemma del carrello, riteneva ci fosse una risposta corretta al suo quesito. Con questa considerazione si apre la prima parte del libro, interamente dedicata a ricostruire storicamente lo sviluppo della materia, del pensiero della Foot e di altre due figure chiave per la filosofia del Secolo scorso: Elizabeth Anscombe e Judith Jarvis Thomson.

La Foot si trasferì per insegnare ad Oxford nel 1947. Aveva vissuto in prima persona gli orrori della Seconda guerra mondiale e la sua visione etica non poteva non esserne influenzata. Fin da subito, infatti, ella si schierò nettamente contro quella che era la corrente filosofica più seguita in ambito accademico: il Soggettivismo. Erano stati i filosofi del Circolo di Vienna che, prima della Seconda guerra mondiale, avevano sviluppato il "positivismo logico" secondo cui una proposizione, per avere significato, deve soddisfare almeno uno di due criteri: devono essere veri i termini di cui è composta (ad esempio "Le automobili sono veicoli") oppure deve essere verificabile per via sperimentale (ad esempio "Fuori piove"). Qualunque altra proposizione, incluse quelle morali, viene considerata priva di significato. Sulla base di tali argomentazioni il Circolo di Vienna aveva dato credito al Soggettivismo come la teoria etica che meglio rappresentava il sentire morale e il modo di esprimersi di ogni individuo.

Per la Foot, ossessionata dagli orrori e dalle violenze della guerra, era inaccettabile che questioni morali di così grande importanza potessero risolversi in mere opinioni o preferenze personali senza la possibilità di stabilire azioni giuste e azioni sbagliate. La filosofa inglese si scagliava contro la "filosofia del linguaggio comune" che dominava l'ambiente accademico di Oxford negli anni '50 e '60

<sup>2</sup> EDMONDS 2014, 8.

<sup>3</sup> FOOT 1967.

e si poneva l'obiettivo di sviluppare un approccio alternativo. Per questo motivo fu proprio lei a chiamare Elizabeth Anscombe ad insegnare ad Oxford subito dopo la fine della guerra. Le due filosofe, infatti, oltre ad una profonda amicizia, condividevano anche l'avversione per le metaetiche emotiviste e soggettiviste a favore, invece, di un interesse per le virtù.

L'etica delle virtù, risalente ad Aristotele e Tommaso d'Aquino, era stata quasi completamente abbandonata ad Oxford per privilegiare invece le etiche deontologiche o quelle consequenzialiste. Fondamentale per la formazione del pensiero delle due filosofe, ma soprattutto della Anscombe, fu Ludwig Wittgenstein. La Anscombe, infatti, aveva frequentato a Cambridge tutte le sue lezioni e aveva a lungo potuto discutere con lui rimanendone profondamente influenzata e affascinata. In realtà, come lo stesso Autore nota:

«non è facile concepire un qualsiasi aspetto della filosofia più estraneo a Wittgenstein della carrellologia. Per prima cosa, Wittgenstein era scettico sul fatto che la filosofia avesse qualcosa da dare all'etica. Ancora più importante, l'attenzione per le minuzie di un enigma ipotetico, riesaminato all'infinito attraverso una miriade di scenari sottilmente diversi, andava decisamente contro il suo stile, che era alle prese con le domande più fondamentali della logica e del linguaggio»<sup>4</sup>.

D'altro canto, Foot e Anscombe condividevano, a differenza di quanto poteva sostenere il loro mentore viennese, la profonda convinzione che la filosofia non fosse un mero esercizio intellettuale confinato nelle aule universitarie ma contasse effettivamente qualcosa all'interno dei dibattiti della società civile che, in quel periodo, erano particolarmente accesi. Entrambe erano molto attive nel sociale, facevano parte di associazioni di volontariato e partecipavano ai ferventi dibattiti politici che animavano l'Europa della guerra fredda.

La questione più importante, che fece da motore alla nascita della carrellologia e che le vide entrambe protagoniste, fu quella intorno all'aborto, che si sviluppò negli anni '60 con il movimento femminista e di liberazione sessuale. Nello stesso anno in cui in Gran Bretagna venne approvata la legge che liberalizzava l'aborto, la Foot pubblicava sull'*Oxford Review* il già citato articolo dove si menzionava per la prima volta il dilemma del carrello ferroviario. In questo articolo, infatti, si voleva criticare l'uso dell'argomento del Doppio Effetto per respingere l'aborto. La dottrina del Doppio Effetto, formulata per la prima volta da Tommaso d'Aquino, «is based on a distinction between what a man foresees as a result of his voluntary action and what, in the strict sense, he intends. He intends in the strictest sense both those things that he aims at as ends and those that he aims at as means to his ends»<sup>5</sup>.

Per esplorare la validità di questo argomento, la Foot immagina diversi esperimenti mentali costruiti proprio per testare e provare a spiegare le nostre intuizioni morali. Il dilemma del carrello (o del Ramo deviato, come lo chiama l'Autore) viene introdotto in una forma un po' diversa da quella discussa poi nel libro di cui scrivo. La principale differenza sta nella posizione del soggetto chiamato a decidere in merito alla direzione del carrello: la Foot l'aveva immaginato alla guida del carrello stesso mentre l'Autore ne propone una versione in cui egli sia un semplice spettatore esterno a cui è consentito di accedere alla leva di cambio direzione.

Ciò che lasciò stupita la filosofa inglese nel Secolo scorso e lascia ancor oggi stupiti la maggior parte dei filosofi che si avvicinano alla materia è l'assoluta sicurezza con cui risponde al quesito la quasi totalità degli individui intervistati: senza alcuna esitazione bisognerebbe (è doveroso) deviare il carrello in modo che esso travolga e uccida il solo uomo legato ai binari ma risparmi le vite degli altri

<sup>4</sup> EDMONDS 2014, 21.

<sup>5</sup> FOOT 1967, 5.

cinque. Tale risposta risulta essere ancora più sorprendente se confrontata con quella data ad un altro dilemma proposto nello stesso articolo: il dilemma del trapianto.

Supponiamo di avere a che fare con cinque pazienti, tutti gravemente ammalati ed in attesa di un trapianto salvavita. In ospedale arriva un giovane uomo sano i cui organi sarebbero compatibili con tutti e cinque i pazienti malati. Il medico dovrebbe ucciderlo al fine di utilizzare i suoi organi per salvare cinque vite?<sup>6</sup> In questo caso la risposta istintiva della maggior parte dei soggetti intervistati è una reazione di totale avversione verso questa opzione; in nessun caso sarebbe moralmente giusto compiere una tale azione. Ciò che lascia ancor più sorpresi è che, nonostante le risposte date siano in entrambi i casi immediate e inflessibili, quasi nessuno degli individui è in grado di identificare e spiegare la ragione per cui ritiene i due casi distinti. La dottrina del Doppio Effetto sembra, tuttavia, fornire una tale ragione: tutto sta nella differenza tra ciò che abbiamo intenzione di fare compiendo una data azione.

La Foot non è però d'accordo. Ella, infatti, preferisce spiegare la differenza tra l'uno e l'altro caso in termini di doveri positivi (ad esempio quello di aiutare gli altri nel caso del medico) e doveri negativi (ad esempio quello di non interferire nelle vite degli altri uccidendole). Nel caso del carrello il conducente ha già avviato la sua azione e la sua scelta è solo tra salvare una vita e salvarne invece cinque, scelta che risulterà scontata per ognuno di noi. Nel caso del medico, invece, il dovere positivo di salvare più vite possibili si scontra (e retrocede) rispetto al dovere negativo di non nuocere all'uomo sano.

Con queste considerazioni l'Autore ci introduce un'altra figura chiave per la carrellologia, Judith Jarvis Thomson, filosofa americana che nel 1985, in un celebre articolo, riprese e ampliò l'esperimento mentale della Foot introducendo il famoso "uomo grasso" che dà il titolo al libro oggetto di queste riflessioni<sup>7</sup>. In questo caso il soggetto intervistato si trova su un cavalcavia sopra la rotaia dove corre il carrello e dove si trovano le cinque persone legate. L'unico modo per fermare la corsa del carrello, risparmiando così la vita dei cinque, è sacrificare spingendo giù dal cavalcavia un uomo di stazza imponente che si trova lì per caso. Egli, infatti, con la sua mole riuscirebbe a fermare il carrello prima che esso travolga le cinque persone legate ai binari. È da considerarsi moralmente obbligatorio (come lo era nel caso semplice del Ramo deviato) uccidere l'uomo grasso per salvare i cinque? La risposta intuitiva e immediata in questo caso, tuttavia, è completamente diversa: non è accettabile che si spinga l'uomo giù dal cavalcavia.

Provare a dare un fondamento filosofico a questa intuizione ci riporta indietro nel tempo, alla seconda metà del 1700. Immanuel Kant, illustre filosofo tedesco, con una delle formulazioni del suo "imperativo categorico" può fare chiarezza sulla questione: «Agisci in modo da trattare l'umanità, tanto nella tua persona quanto nella persona di ogni altro, sempre nello stesso tempo come un fine, e mai unicamente come un mezzo»<sup>8</sup>. L'uomo grasso dell'esperimento mentale della Thomson sarebbe un mezzo di cui ci serviremmo per raggiungere il fine di salvare cinque persone: cosa che, se seguiamo l'imperativo morale presente dentro di noi, non potremmo mai accettare.

Il quesito che chiude, infine, questa prima parte di riflessioni "storico-dottrinali" sulla materia è: perché, quando affrontiamo questioni morali, dovremmo prendere in considerazione le nostre reazioni istintive, i nostri sentimenti? Possono avere i filosofi un qualche ruolo chiave nel definire, un modo unico di comprendere, ciò che è giusto fare e ciò che è sbagliato?

Per cercare di dare risposta a tali domande l'Autore introduce, nella seconda parte del libro, un nuovo ambito di indagine che permette di abbattere le pareti che hanno spesso tenuto la filosofia pura lontana dalle altre discipline: la filosofia sperimentale.

<sup>6</sup> Questa è una versione tratta da FOOT 2002.

<sup>7</sup> THOMSON 1985.

<sup>8</sup> KANT 1785, 143.

3.

Negli ultimi decenni si è fatto largo in ambito accademico un vero e proprio movimento di filosofi interessati ad avvicinare l'analisi concettuale ed astratta al mondo reale della gente comune: la cosiddetta "filosofia sperimentale" o "filosofia con un lato empirico". A differenza di quello che potrebbe sembrare, l'approccio di questo gruppo sempre più numeroso di studiosi non è altro che un ritorno alle origini della filosofia, un ritorno a quando la filosofia si intersecava abilmente con altre discipline e costituiva una valida riflessione sul mondo circostante<sup>9</sup>. In questa chiave, la carrellogia è stata da subito accolta dai filosofi sperimentali come uno degli ambiti di indagine privilegiati di collegamento tra il piano astratto e quello concreto. Di fronte all'accusa di artificiosità dei dilemmi morali come quello del Ramo deviato e simili, la miglior risposta possibile è stata quella di mostrare come, nonostante la loro creazione a tavolino, non fosse così difficile riscontrare numerose somiglianze con casi realmente accaduti e, di conseguenza, servirsi delle riflessioni filosofiche elaborate sul piano generale per trarne conclusioni utili sul piano giuridico concreto.

«La complessità della vita reale – afferma l'Autore – rende difficile individuare le caratteristiche salienti del ragionamento morale. I problemi del carrello sono progettati per estrarre i principi e individuare le opportune distinzioni. Possono farlo solo tamponando quel rumore di fondo che distrae e distorce. Si può abbozzare un'analogia col metodo scientifico»<sup>10</sup>.

Di fronte al dilemma dell'Uomo grasso il filosofo è interessato alla questione normativa: dobbiamo spingerlo giù dal cavalcavia? Come dobbiamo condurre le nostre vite? Può lo scienziato essere in qualche modo d'aiuto? Intendiamo lo scienziato in senso lato; di solito ci si riferisce a psicologi e neuroscienziati, studiosi interessati a questioni descrittive piuttosto che normative. Essi, infatti, provano a rispondere ad una domanda differente: che cosa influenza il nostro ragionare morale?

Negli ultimi anni c'è stato un esponenziale incremento degli studi intorno al cervello umano, stimolato dallo sviluppo di una serie di tecnologie molto avanzate in ambito medico. Grazie alla risonanza magnetica neurofunzionale siamo ora in grado di osservare il nostro cervello all'atto della scelta e capire quali aree di questo nostro complicatissimo organo vadano ad attivarsi. Tutte queste scoperte sono state accolte in maniera profondamente controversa in ambito accademico. C'è chi le ritiene utili a tal punto da rappresentare quell'anello di congiunzione tra il mondo dei fatti e il mondo delle regole; c'è chi invece sostiene che esse non debbano in alcun modo confondersi con l'analisi filosofico-normativa poiché le due giacciono su piani nettamente distinti.

L'Autore cerca di presentare questo nuovissimo ambito di studio nella maniera più imparziale possibile, partendo dal dato di fatto che sia innegabile l'esistenza di un fortissimo collegamento tra cervello e moralità. Tutto il nostro comportamento, infatti, e tutte le nostre credenze sono il prodotto di una parte dei nostri circuiti neurali. Maggiore conoscenza riusciamo ad avere di questi ultimi, migliore comprensione del comportamento umano raggiungiamo. Molti di coloro che lavorano in quest'ambito sostengono che le scoperte scientifiche sul nostro cervello abbiano ricadute normative. Le due figure più rilevanti di questi ultimi anni sono Jonathan Haidt e Joshua Greene. Entrambi alimentano con i loro studi la tesi secondo cui si debba cominciare a mettere in discussione le nostre risposte morali automatiche poiché esse spesso si rivelano sbagliate o prive di una giustificazione ragionevole (così come i dilemmi morali ci aiutano a far emergere), per dare spazio invece ai

<sup>9</sup> Joshua Knobe, docente di filosofia alla Princeton University, in un'intervista su [www.philosophybytes.com](http://www.philosophybytes.com) definisce la filosofia sperimentale «più un movimento retrò, un tentativo di tornare a ciò che era tradizionalmente la filosofia».

<sup>10</sup> EDMONDS 2014, 99.

meccanismi più razionali del nostro cervello. Mediante questo processo, per quanto estremamente lento, la loro idea è che la filosofia morale e la filosofia del diritto possano contribuire a modificare alcuni modi di sentire morale che guidano le nostre scelte in modo sbagliato<sup>11</sup>.

4.

Sulla scia di tali considerazioni, riflettendo sulla profonda spaccatura che separa carrellogi e carrellofobici, l'Autore conclude con alcune considerazioni circa i possibili sviluppi accademici e pratici di questa branca della filosofia. «La carrellogia – scrive Edmonds – va vista in un contesto più ampio. Esperimenti mentali e metafore estese sono il piatto forte della filosofia, un elemento fondamentale di cui si nutre non solo la filosofia morale ma ogni sottodisciplina della filosofia»<sup>12</sup>. È, infatti, noto che nell'arco dei secoli numerosi illustri filosofi hanno utilizzato lo strumento dell'esperimento mentale per rendere maggiormente chiare le loro riflessioni e argomentazioni; questa considerazione rende particolarmente difficile porsi in maniera critica verso l'utilizzo dei dilemmi morali, come quello del Ramo deviato o dell'Uomo grasso, nell'analisi concettuale.

La critica trova maggiori seguaci, tuttavia, ad un livello più profondo, un livello che possiamo definire ontologico e non meramente metodologico. La domanda che si pongono i carrellofobici, infatti, è: si dovrebbe deviare il carrello? Sarebbe giusto spingere l'uomo grasso? Se possiamo condividere (almeno in parte) il timore verso quest'ultimo gruppo di perplessità, sembra che respingere tutta la metodologia legata ai dilemmi morali porti al rifiuto di decenni di pubblicazioni filosofiche intorno o basate su di essi: cosa che, come afferma lo stesso Autore, dovrebbe almeno farci riflettere.

Sulla possibilità di creare un ponte tra mondo dei fatti e mondo delle idee, tra questioni descrittive e questioni normative e di utilizzare la filosofia sperimentale, le neuroscienze, la psicologia per sostenerlo, non c'è ancora accordo tra i filosofi, perciò lo stesso Edmonds è costretto a lasciare aperta la conclusione di questa sua ricostruzione storica della carrellogia interrogando il lettore: «Io non ucciderei l'uomo grasso. Voi lo fareste?»<sup>13</sup>. Che sia un filosofo, un uomo comune o un giurista a rispondere, la domanda resta sempre valida e complessa assumendo, tuttavia, sfumature di significato diverse e costringendo il soggetto interrogato a richiamare argomentazioni differenti.

<sup>11</sup> Questo tipo di riflessioni è tipico dei filosofi utilitaristi. Si veda SINGER 2005.

<sup>12</sup> EDMONDS 2014, 165.

<sup>13</sup> EDMONDS 2014, 177.

*Riferimenti bibliografici*

FOOT P. 1967. *The Problem of Abortion and the Doctrine of the Double Effect*, in «The Oxford Review», 5, 1967, 5 ss.

FOOT P. 2002. *Moral Dilemmas*, Oxford, Clarendon Press, 2002.

KANT I. 1994. *Fondazione della metafisica dei costumi* (ed. or. *Grundlegung zur Metaphysik der Sitten*, 1785, trad. it. di Vittorio Mathieu), Milano, Rusconi Libri, 1994.

SINGER P. 2005. *Ethics and Intuitions*, in «Journal of Ethics», 9, 2005, 331 ss.

THOMSON J.J. 1985. *The Trolley Problem*, in «Yale Law Journal», 94, 1985, 1395 ss.